



Sir mahatma Squonk

5 BIRILLI

*Prefazione*

*Due parole (e cinque birilli)*

*L'Ambroeus*

*Il Gino*

*Il Giannino*

*Il Roby*

*Il Marco*

*Il Giovanni*

*Il Maurizio*

*L'Alberto*

*Il Loris*

*Il Parroco*

*Il Leo*

*Il Luis*

*Tre sponde*

*C'era una volta*

## PREFAZIONE

### Herr Effe, prefator gentile

**E' dal Don Quijote in poi (intendendo qui la nascita del romanzo in senso moderno) che diviene più consapevole quel patto, stretto fra scrittore e lettore, che Coleridge infine battezzò come willing suspension of disbelief.**

**E' nel rinnovarsi di questa intesa che hanno trovato motivo e occasione molti generi letterari intrecciati alla proponibilità dell'improbabile.**

**In 5 Birilli, invece, la dimensione volutamente minimalista dei racconti non richiede un atto di fede poetica: l'autore nega la sfida del(l'in)verosimile, affrontando quella ben più difficile con il vero.**

**Il patto tra chi scrive e chi legge, qui, si fonda sull'onestà della parola, sulla sua irrevocabilità. Squonk racconta quello che sa, quello che effettivamente vede. I personaggi sono tratteggiati con un'immediatezza colta dai sensi, come in un quadro impressionista. Non fa supposizioni, l'autore, su quanto avviene prima e dopo la scena che rappresenta, e se per qualche attimo si discosta dal quadro, è più per una nostra prevedibile insistenza di lettori, che per una reale esigenza narrativa, per subito tornare poi all'hic et nunc.**

**In questo, Squonk dimostra di aver appreso la lezione checoviana. Quando, al Teatro di Mosca, gli attori della compagnia di Stanislavskij domandarono al drammaturgo russo maggiori spiegazioni su "Tre Sorelle", Checov rispose "E' scritto tutto lì. Credetemi, non so altro".**

**Altro non sa, il nostro autore (o non vuole che noi sappiamo) se non quello che lui stesso fa vivere in una prospettiva sincronica, come se tutto accadesse una volta sola nell'attimo esatto in cui viene raccontato – e, probabilmente, è davvero così, questo essendo il senso del patto.**

**Come in teatro – luogo del vero per eccellenza, ancorché trasfigurato dalla rappresentazione –, qui il palcoscenico è un tavolo verde a quattro sponde; da questo riverbera la luce che illumina per breve tratto i personaggi, che finalmente emergono dall'ombra a proporre la loro fisicità diventando così persone. Appena si discostano da quella luce arrugginita dal fumo di troppe sigarette, subito i caratteri impallidiscono, trascolorano, perdono i contorni fino a ridivenire ombre in cerca d'autore, dopo la loro breve epifania.**

**Il tavolo – forse il vero protagonista, forse l'aedo narratore – rimane invece ancora lì, palcoscenico pronto a illuminare in un eterno presente ancora mille, un milione, un biliardo di racconti.**

## Due parole (e cinque birilli)

*Il vecchio aveva più o meno sessantacinque anni, il ventre e le gote di uno che mette il mangiare e il bere al secondo ed al terzo posto nella personale lista delle priorità della vita.*

*Il giovane aveva più o meno la metà degli anni del vecchio, la camicia azzurra ben stirata e la piega perfetta dei pantaloni di chi fa un lavoro che si descrive solo in inglese e, beato lui, non suda mai, nemmeno in metropolitana in piena estate.*

*Io, al bancone del bar, bevevo un caffè in attesa di unirmi alle centinaia di migliaia di miei concittadini che, alle dieci di mattina di un mercoledì come qualsiasi altro, si affannavano come da copione a creare prodotto interno lordo.*

*Forse perché già da qualche tempo mi chiedevo perché nessuno parla del prodotto interno netto, da questo deducendo che le mie cinquanta ore di lavoro settimanali servono alla costruzione di un totem consistente quanto un budino alla vaniglia, forse perché colpito da un attacco di nostalgia post-adolescenziale, ordinai un secondo caffè, ed andai a sedermi un po' più vicino al tavolo da biliardo, dove il vecchio e il giovane si stavano sfidando a "goriziana tutti doppi".*

*"Cinque birilli" è nato quella mattina, grazie ai dieci minuti di anticipo su un appuntamento che mi hanno portato ad entrare in un bar; quelli che la sanno lunga, la chiamano serendipity: la maggior parte dei protagonisti delle piccole storie che seguono (almeno, quelli ancora vivi) userebbero espressioni più ruspanti, nonché fortemente agganciate alla descrizione dell'anatomia umana.*

*Tutto qui.*

*Anzi, no.*

*Dimenticavo di chiarire che qui, in effetti, non si parla di biliardo, bensì di persone. Quelle che ognuno può trovare, guardando le facce e non le biglie (che hanno il loro fascino, però, ça va sans dire).*

*E infine, benchè la cosa conti davvero poco, mi pare giusto dire che, con una sola eccezione, non ho inventato nulla. Sul serio, nulla. Infatti, sono storie e personaggi da quattro soldi, che sfilano via senza lasciar traccia. Chissà, alla fine, forse questo è il loro vero (ed unico) valore. Valore aggiunto, certo: mica mi dimentico del PIL, ci mancherebbe.*

## L'Ambroeus

Ai suoi tempi, l'Ambrogio doveva esser stato un buon giocatore. Nè troppo alto, nè troppo basso, buon tocco, discreto colpitore, capace di uscire dalle buche. Insomma, uno che se la giocava alla pari con molti.

Non sapevo che lavoro avesse fatto, l'Ambrogio. Aveva la faccia da tranviere, ma per quanto mi riguardava era nato pensionato. Era vedovo, l'Ambrogio, ed i suoi familiari erano i suoi compagni di stecca di ogni giorno, il Gino, il Tito, tutta gente che quando ti vede fare un tiro corto, uno di quelli giocati con il braccino, ti guarda con compassione e butta lì un *'magna la micheta, fioeu'* che gli spaccheresti la stecca in testa ma sai che hanno ragione.

Con il passare del tempo, l'Ambrogio aveva iniziato a guardare di più e giocare di meno. Ed in tanti lo apprezzavano, per questo: dignità, ci vuole, e non bisogna togliere spazio a chi prende la biglia meglio di te.

Un giorno, l'Ambrogio non si fece vedere. Passò qualche ora, ed arrivò il Gino, con il suo borsello e gli occhi rossi e gonfi. "L'Ambroeus l'è andà". Ma come, cazzo, l'è andà?

Eppure. Lo hanno messo nella cassa con la stecca al fianco. I suoi amici giurano che è vero, che da anni diceva che avrebbe voluto così. E lo hanno accontentato. Ciao Ambroeus, ti sia lieve la terra.

## Il Gino

Come parecchi altri, qui in sala, il Gino non è in grado di parlare italiano.

Ci prova, si impegna, ma dopo quattro parole torna a *O mia bela madunina*. Se gli piazzano uno striscio col taglio a tenere, uno di quei colpi che lui proprio non sa fare, ti salta in testa che sembra Carlo Porta ubriaco.

Non è un gran biliardista, il Gino. Eppure, è un'autorità, giù dalle parti dei tavoli. Sarà perchè ogni tanto si mette la giacca, sarà perchè arriva sempre in macchina - un'Alfa 33, certo, ma almeno lui ce l'ha - o perchè ha una figlia laureata, sarà perchè nessuno l'ha mai visto senza il borsello, ma il Gino si distingue da tutti gli altri.

Non dà confidenza ai giovani, anzi, li guarda con fastidio, perchè non sanno parlare e nemmeno capiscono il milanese, e poi *han minga fa' la guera*; con lui, se non hai almeno quarant'anni o se non sai tirare il sette sponde e mettere giù almeno due birilli non giochi.

Giù ai tavoli c'è sempre una cappa di fumo che fa lacrimare gli occhi, ed impregna i vestiti ed anche la pelle che poi chi le sente le mogli e le madri e le fidanzate, vaffanculo a loro, sì anche alla mamma.

Però il Gino, anche dopo essere stato al tavolo per tre ore, quando indossa di nuovo la giacca ed imbraccia il borsello, profuma di Aqua Velva. Sarà per quello, che è un'autorità.

## Il Giannino

Il Giannino arriva che è ormai sera, quando esce dall'ufficio.

Appena entra nella sala, si accende la sigaretta, perchè qui i ministri ed i salutisti li schifano sul serio - *el Sirchia? ma che vada a daa via el cu* - e a lui non pare vero, dopo una giornata di astinenza, di potersi fare due tirate in santa pace.

Il Giannino scambia due parole con il Marco, passa attraverso i tavoli del ramino e si avvicina ai tavoli, dove si ferma a guardare. Non gioca, e non chiede di farlo, perchè ha una malattia che lo sta rendendo cieco. Fino ad un paio di anni fa, aveva la patente. Adesso, che ha delle lenti che neanche un telescopio, è costretto a girare su uno di quei trabiccoli con il motore di un vecchio Garelli. Quei pochi che lo conoscono e gli rivolgono la parola, lo prendono in giro per questo; lui ci ride su, a bocca storta, e se ne accende un'altra.

Il Giannino si chiama davvero così, e chissà cosa gli passava in testa, a suo padre e sua madre. E' minuto come il suo nome, nervoso e umorale. Se ne sta lì, a finirsi la giornata con la cicca in una mano ed un bianchino spruzzato nell'altra; quando è in forma, o quando ha il morale sotto i tacchi, ordina un Campari, il che non fa altro che renderlo ancora più euforico o ancora più triste, mentre sui tavoli si provano gli ultimi tre sponde del pomeriggio.

Ha avuto tempi migliori, il Giannino. E' stato un grande venditore, di sicuro, e se ci scambi due parole te ne rendi conto. Poi il divorzio, la malattia e la morte dei genitori, gli occhi ogni giorno un po' più annebbiati, il lavoro che si fa difficile. Ma lui è ancora lì, giunco che si piega ma non si spezza, nei suoi vestiti stazzonati, macchiati di cenere e candeggina, i capelli radi e scomposti e la testa macchiata dalla tintura fatta in casa per essere ancora quello delle fotografie dei giorni belli.

Il Giannino se ne va a casa verso le otto, quando il bar vive nel limbo, vuoto, con i giocatori del pomeriggio che stanno mettendo le gambe sotto il tavolo per la cena e con quelli della sera che ingoiano in fretta gli ultimi bocconi per poi preparare le stecche e scendere giù al bar. Si fa offrire dal Marco un'ultima sigaretta, sfoglia un giornale lasciato su un tavolo, strizzando gli occhi per intuire i titoli di prima pagina.

Si infila il soprabito, poi esce, per andare a prepararsi due spaghetti conditi con una scatoletta di tonno. Lo aspettano due gatti, ed un televisore di fronte al quale si addormenterà vestito, con la cenere che cade lentamente dall'ultima sigaretta della giornata. La prossima, la fumerà domani sera, quando entrerà nel bar ed ordinerà un bianchino spruzzato.

## Il Roby

Non sta simpatico a nessuno, il Roby.

Perchè è giovane, perchè è bravo, perchè è molto bravo, perchè è un insopportabile sbruffone.

Non parla milanese, e figurati, ha venticinque anni ed è di origine pugliese. Tira di stecca da quando aveva tredici o quattordici anni, ed ha passato sul tavolo molte più ore di quante ne abbia spese sui libri di scuola.

Degli anziani se ne frega, per lui sono solo avversari, ai quali far pagare il conto del biliardo e l'inevitabile saccenteria dell'età. Li prende in giro, a volte, quando mancano una biglia, quando rimangono scoperti per un giro e messa da otto punti, quando l'artrosi e la pancia li impediscono nell'allungarsi sul panno verde. Loro lo odiano, ma non puoi rifiutare ad uno bravo - il più bravo del locale, e su questo non c'è dubbio - di giocare sul tavolo che vuole, se ha aspettato il suo turno.

A volte gli capita di perdere. Capita a tutti, in fondo. E lui non si lamenta, non dice che è colpa del puntale vecchio, del gesso scadente, dell'umido, del caldo, delle stelle contrarie. Non concede soddisfazione, non ammette che l'altro, una volta tanto, è stato più bravo. Se la prende silenziosamente con se stesso, poi gonfia il petto di quel corpo tozzo che si ritrova, se può si fa dare subito la rivincita, altrimenti attende tra una birra ed una sigaretta di rimettersi davanti alle biglie, e di farle girare come qui dentro sa fare solo lui, l'unico che si sia mai visto tirare tre volte di fila un sette sponde a marcare punti.

Torna a vincere, allora, il Roby, che non ha amici ma solo gente di ogni età che gli sorride a denti stretti perchè è comodo vivere di luce riflessa. Alla fine della giornata, gli rimane sulle dita una patina di gesso, di saponaria e di fumo, e nell'anima l'amaro gusto della vittoria senza festa, come il patriarca di un romanzo che non ha mai letto. Con quello torna a casa, aspettando un altro domani senza allegria.

## Il Marco

Il Marco è l'uomo dietro al bancone. E' quello che conosce tutti, che sa a chi servire il bianchino spruzzato e chi passare un'Averna, che sa quando ti manca un solo bicchiere per ciuccarti definitivamente ma poi non sa dirti di no ed il bicchiere te lo fa bere lo stesso, che ti prepara la focaccia con il cacciatore e non la fa bruciare, che non pulisce i cessi da almeno sei anni, che sui bicchieri lascia i segni del rossetto e nessuno capisce come cazzo è possibile se da queste parti non è mai entrata una donna fin dal primo giorno di apertura.

Il Marco è quello che, da quando ha sostituito il padre nella gestione del bar, ha messo su diciotto chili, che le patatine solo San Carlo, che ti tiene la stecca da conto nel retrobottega, che fa finta di non vedere che al tavolo d'angolo stanno girando milioni, è quello che ogni anno, un po' per scelta e un po' per obbligo, va in pellegrinaggio a Superga per rendere omaggio al Grande Torino.

Il Marco è quello che se non ci fosse ce ne sarebbe un altro e per noi del biliardo non cambierebbe nulla, ma intanto lui c'è, ti segna altre due ore e tre birre sul conto, e insomma, il suo bar fa schifo ma a ben pensarci è tanto suo quanto nostro, e allora chisseneffrega e Marco mi porti una rossa, una rossa gesucristo, ci siamo capiti?

## Il Giovanni

E' raro che passi nella sala dei biliardi. Il Giovanni è uno di quelli che arriva alle tre del pomeriggio, grazie ad una pensione concessa troppo presto e con troppa benevolenza, per mettere subito le gambe sotto il tavolo del ramino.

Da lì si alza a sera, con la camicia stropicciata, il nodo della cravatta allentato, gli occhi rossi per le mille sigarette, le dita coperte di nicotina e della tipica patina untuosa delle Dal Negro passate di mano in mano per ore e ore.

A volte, ma non più di una per pomeriggio, si alza per andare a pisciare dietro quella porta sulla quale sta una targhetta che, involontariamente ironica, recita "servizi igienici". Si sgranchisce le gambe, butta l'occhio sul tavolo dove corrono le biglie e cadono i birilli. Ci vede ma non ci guarda. Noi ricambiamo, ché in una garuffa con taglio a tenere c'è - per noi - un'arte che gente come lui non sarà mai in grado di capire.

Marmoreo, il Giovanni se ne torna al suo tavolo, a far girare le carte, a farsi cadere la cenere sui pantaloni, a perdere implacabile la sua pensione e chissà dove cazzo li trova i soldi per arrivare alla fine del mese, se ne torna alla sua vita per noi insensata ed inutile.

A sera, ognuno se ne torna a casa propria. Noi, il Giovanni ce lo immaginiamo seduto davanti ad un piatto di pasta, in silenzio, chiuso a pensare a quando avrebbe dovuto tirare su il cinque di cuori e calare subito il tris e non l'ha fatto e vaffanculo quanti soldi ho perso, mentre la moglie accende la piccola televisione della cucina ed inizia, come ogni sera, a pensare a quanto le piacerebbe farsi scopare da uno, uno qualsiasi, uno purchessia degli attori di "Un posto al sole".

## Il Maurizio

E' diverso da tutti gli altri del biliardo, il Maurizio. O almeno, così sembra.

E' elegante, distinto, sobrio. Niente a che fare con gli addomi sfaldati, i gilerini infeltriti, le scarpe consumate, i congiuntivi dimenticati, le bestemmie sputate che riempiono la vista e l'aria della sala.

Ma lui non fa pesare questa sua diversità. E' uno degli altri, con una stecca nè brutta nè bella, piuttosto bravo ma non un campione, che preferisce giocare da solo ma se lo inviti a far coppia non ti dice di no.

Non fuma, beve un bianco di tanto in tanto, non alza la voce. Sarà che fa un lavoro pieno di silenzio: è un cameraman della RAI, son tutti lì che muoiono dalla voglia di chiedergli di questo o di quel personaggio, dimmi se ha le tette rifatte, ma è vero che è un frocio, ma lui niente, muto, riservato senza essere scostante. E allora, succede che gli altri, quelli con i gilerini infeltriti, quelli che parlano sempre a voce alta anche se non hanno niente da dire, gli riservano una stima quasi intimidita, di cui qui dentro godono in pochi.

Adesso è lì, che sta studiando un raddrizzo a mezza forza, con i suoi pantaloni ben stirati e gli occhiali con la montatura nuova. Se vincerà non sarà un successo, se perderà non sarà una sconfitta. Intorno, il Maurizio non ha amici, ma gente che lo rispetta. Forse la sua vittoria è proprio questa.

## L'Alberto

Non capivo cos'aveva, oggi, l'Alberto.

Certo, non è il miglior giocatore che fa scorrere la stecca su questi tavoli di periferia, ma di solito è affidabile, piazza qualche bel colpo, difende bene, se c'è un tiro comodo non lascia punti per strada: un buon mediano, insomma, e di buon carattere, uno che non alza gli occhi al cielo se tu, suo compagno in una goriziana tutti doppi, butti al cesso la partita con un raddrizzo del quale ti vergognerai per almeno una settimana. Uno che, piuttosto, sorride, e poi addirittura ti offre il caffè, roba che ti scaveresti la fossa con le tue mani.

Comunque, oggi non c'era verso di vedergli marcare un punto che fosse uno, e poi quella faccia terrea e malinconica che, una volta finito il massacro al quale siamo stati sottoposti, mi ha portato a chiedergli cosa c'era che non andava, se aveva mal di testa, e insomma non avrebbe dovuto sentirsi obbligato quando gli ho chiesto se voleva farmi da socio per una partita.

E lì, ecco, lì con il gomito appoggiato sul bancone mezzo unto e mezzo umido, lì è crollata la diga.

Lo ha lasciato la moglie. Così, da un giorno all'altro. Senza nemmeno dargli troppe spiegazioni: un taglio netto, ha detto lei. E basta. Addio. Ma come, cazzo, dico io, nessun preavviso, nessun segnale premonitore? No, no, le solite discussioni tra marito e moglie, anche belle discussioni, perchè sono tutti e due di buona cultura, leggono molto, si informano, hanno una visione del mondo che è già una gran cosa, di questi tempi. Certo, lui è un relativista, uno di quelli ai quali piace stare in pace con il mondo, e quando c'è qualcosa che non va pensa sempre se è colpa sua - e, sinceramente, questo lo rende il socio ideale per una partita a biliardo, ma non so per un matrimonio. Lei invece, da quello che lui mi racconta, è una di quelle donne solide, con le idee chiare, una persona forte ma non arrogante, una dalle opinioni nette. e chissà se in questo piccolo e parziale ritratto che l'Alberto mi dipinge con un indice che vaga nel vuoto e con un Campari nell'altra mano (un Campari, cazzo, lui che non beve alcolici) dice abbastanza di lei - e di lui.

Ma insomma, è andata così, come in un telefilm americano, come in un racconto di Carver, lei ha preso e se ne è andata. Basta.

E io sono lì, con gli occhi che girano da una parte all'altra del bar, con l'imbarazzo e il dispiacere che mi prendono fino alla punta dei capelli, perchè l'Alberto non è un amico, ma è di certo una brava persona e le brave persone non dovrebbero avere dispiaceri così, che insomma, cazzo, avrà pure lui le sue colpe - e chi non ne ha? - ma dico, boh, non so nemmeno cosa dire.

Tutto ciò che mi viene è offrirgli un'altra oretta di cinque birilli, così, per distrarsi, e sono contento quando lui dice di sì, e sono ancora più contento quando inizia a giocare e non sbaglia più una biglia, strisci, garuffe, raddrizzi, un cinque sponde che gli dico mavaffanculofiguratiseriesciarifarlo e lui, cinque minuti dopo me lo piazza ancora pari pari e insomma, non l'ho mai visto giocare così e forse non lo rivedrò mai più.

Ci salutiamo, con un pudore irragionevole, con gli abiti fatti di cotone, acrilico e Marlboro; io pago contento e lui ha un mezzo sorriso che gli sforma la bocca, mentre prende la strada per andare a casa, quella casa che ieri era piena di una donna amata ed oggi è vuota come un biliardo senza biglie e senza birilli.

## Il Loris

E' un re senza regno, il Loris. Perchè giù in sala le bocchette non le consideriamo. Il biliardo nobile è quello che si gioca con la stecca, su questo non si discute; le bocchette, invece: gioco di mano, gioco di villano.

Eppure, il Loris con le mani è un mago. Sul serio. Fa fare di tutto a quelle biglie. Le mette dove vuole, regola angoli, effetti e velocità con una naturalezza che fa quasi spavento; batterlo è quasi impossibile, sulle tre partite: ne puoi vincere una per il rotto della cuffia, ma due, beh, se ti capita devi offrire un giro a tutti e segnare in rosso sul calendario.

Il Loris sorride sempre, che è cosa strana perchè rara, da queste parti. Arriva con la sua polo con tutti i bottoni allacciati, e quando è inverno, a volte, indossa anche una giacca a quadri che però non fa effetto su alcuno dei Lord Brummel che piegano la schiena sul tavolo verde tra gemiti e rutti. Qualcuno con cui giocare lo trova sempre, perchè, anche se la sorte della partita in genere è già segnata, il Loris è un buon diavolo che a volte, addirittura, vince ma paga lui il tavolo. Non beve, non fuma, parla poco e non dice parolacce. Sembra che non soffra di complessi di inferiorità verso quelli della stecca: a lui le bocchette piacciono, davvero; e infatti, a volte si mette a giocare da solo, mezz'ora a provare acchiti, accosti, bocciate.

Poi, si rimette la coppola, sempre con quel mezzo sorriso che a volte ti viene il dubbio che soffra di una paresi, e torna a casa. Sua mamma ha novantadue anni, e lo aspetta. Deve essere un bravo figlio, il Loris.

## Il Parroco

Non lo si vede tanto spesso, il Parroco, e in effetti qui dentro fa la figura della mosca bianca.

Quando arriva, con la sua andatura da prete di campagna che non è mai riuscito davvero a prendere confidenza con la città, il bar si ammutolisce. Intorno ai biliardi in molti iniziano a guardare con più attenzione il puntale della stecca, i gessetti blu vengono passati con attenzione maniacale, le partite si rallentano fin quasi a fermarsi.

Ai tavoli del ramino si spengono le sigarette, le carte scivolano invece di sbattere, le bestemmie restano in gola.

Lui sorride come un papà smarrito, saluta quel paio di uomini che conosce almeno di vista e va al banco, dove il Marco si asciuga le mani nel grembiule bianco e gli stringe la mano con deferenza. Chè c'è questo di strano, di questo posto dove ci costruiamo ogni giorno la nostra epica di periferia: che 'sto bar, dove gesucristo passa di bocca in bocca e cade ogni dieci secondi insieme ai birilli della goriziana, vive e prospera nei sotterranei di una chiesa. Al piano di sopra le vecchiette sgranano il rosario, al piano di sotto i vecchi ubriaconi ed i randagi di quartiere tirano sera come sanno e come possono.

E lui, nei suoi vestiti neri un po' lisi, preso da un imbarazzo che non è solo suo ma di tutti noi, sta lì a girarsi le mani, a rifiutare il bicchiere che il Marco gli offre un po' per piacere e un po' per dovere, in quest'aria sospesa e ferma che aspetta qualcosa e chissà cosa. Dopo un po', dopo aver detto cento volte "bene, bene", dopo aver fatto passare gli occhi miopi sulla copia spiegazzata della Gazzetta, dopo aver provato a capire - ma senza riuscirci - il tabellone del Fantacalcio, decide che il suo tempo l'ha fatto.

Saluta il Marco, saluta tutti quelli che vede nei dieci metri quadri che gli stanno intorno e che gli rispondono con un cenno che sta a metà tra il buonasera e il vaffanculo, e ondeggiando riprende le scale che lo riportano verso la cappella dedicata ai Tre Santi Martiri. Si riaccendono le sigarette, con un sospiro di sollievo il Gino tira una madonna in dialetto, il Roby tira il suo tre sponde e mette giù i soliti tre birilli in fila, brutto bastardo invincibile e senza cuore.



## Il Leo

Ai tavoli, e qui al bar in generale, lo si vede poco, il Leo.

Per fortuna. Perché il Leo è l'emblema della periferia delle grandi città europee, il simbolo dei brutti sporchi e cattivi che permettono di scrivere venti righe in cronaca e danno un brivido di paura, uno di ribrezzo ed uno di eccitazione alle troiette dei colleghi del centro.

Non è Jessica Rabbit, il Leo: non lo dipingono così. Lui è così. Ignorante e violento, e probabilmente un po' stupido. Abita a poche scale di distanza da casa mia, lo conosco di vista fin da quando ero piccolo. Mi ha sempre fatto paura. Paura, mica altro. Paura di sentirsi il cuore accelerare, paura di cercare di cambiare strada senza dare l'impressione di farlo: certo, perché è capace di prenderlo come un affronto, di venire a prenderti e di riempirti di botte fino allo sfinimento, lui, il suo bomber, i suoi jeans stretti e scoloriti, i suoi anfibi.

Ne ha mandati tanti all'ospedale, il Leo. Per ogni costola rotta, una impotente lacrima di sua madre, per ogni coltellata una nuova ciocca di capelli bianchi di sua sorella.

Fa paura a tutti, uno così, anche ai ganassa che passano la loro vita con una stecca in una mano e il pacco nell'altra. E quelle poche volte che arriva, il bar si zittisce, come capita quando passa il Parroco. Ma tutti sanno che l'uomo nero è buono e innocuo, mentre questa specie di naziskin che il nazismo non sa proprio cosa sia è cattivo e stupido, tutti sanno che se ti fa una domanda con la sua solita aria da tispaccoilculo qualunque risposta potrebbe essere sbagliata, tutti sanno che se ne sbatte i coglioni della polizia e due mesi dentro chisseneffrega. Tutti sognano di rompergli la stecca su quella cazzo di testa pelata che si ritrova, di vederlo a terra, sanguinante e con i denti sparsi sul pavimento, a implorare basta.

Succederà, prima o poi. Qualcuno gli ficcherà una lama in mezzo alle costole, qualcuno gli darà una sprangata davanti allo stadio, qualcuno gli tirerà due colpi di setteesessantacinque. E noi, senza dirlo ma senza vergognarci, ne saremo contenti.

## Il Luis

Il Luis ha passato una vita sulle rotative del Corriere della Sera; turno di notte, anno dopo anno, chilo dopo chilo.

Chi ha avuto la ventura di vedere le sue fotografie di trent'anni fa, non è riuscito a riconoscerlo. Il metrocinquanta non è aumentato, i cinquanta chili sono raddoppiati. Sarà per quello, che non soffre il freddo: nessuno lo ha mai visto indossare qualcosa di più pesante di un dolcevita di lana, anche in pieno gennaio, quando gli aficionados della sala sono costretti dal freddo a sopportare la moglie e le soap per venti minuti supplementari che sono eterni come il mutuo, o come il conto che il Marco tiene sul quaderno sotto il registratore di cassa.

Il Luis è un vento allegro che passa sui tavoli della sala; da quando ha minacciato di morte il venditore della Folletto che gli suonava il campanello di casa almeno una volta alla settimana, riesce a dormire cinque ore filate al giorno. Non è tra i primi ad arrivare ai tavoli, ma non gli importa di dover aspettare delle mezz'ore prima di poter prendere la stecca in mano, costretto a guardare gente che sarebbe degna, al massimo, di passargli il gesso sul puntale. Mangia un panino, legge il giornale che lui stesso ha stampato quindici ore prima, ride e scherza in un milanese che neanche Carlo Porta, e al Gino verrebbe uno schioppone se venisse a sapere che il Luis mica è nato a Milano, e neanche, chissà, a Bareggio, ma in un paesino delle Marche.

Quando si stende sul biliardo per un giro e messa, il Luis sembra una balena spiaggiata: ma della balena ha la stessa grazia e dolcezza. Ha un tocco lieve anche quando tira di tutto braccio, i birilli cadono come coperti da un'onda di acqua di mare. Io, di solito, gioco sul secondo tavolo, quello di serie B, quello degli aspiranti e di quelli che non parlano milanese: dal Luis non ho nulla da imparare, perché puoi studiare il taglio a tenere e il mezzo colpo, ma non certo la leggerezza. Spesso incrocio la stecca con il figlio del Luis, e glielo vorrei dire che suo padre, lì dentro, viaggia una spanna sopra tutti gli altri per motivi che non hanno a che fare con la teoria del diamante o con i puntali in lega, bensì con la vita: ma un figlio che sta lavorando per diventare più bravo del genitore, un giorno dietro l'altro a impilare tre sponde e garuffe e sfacci per poi presentarsi al tavolo ed avere la soddisfazione di mandare il padre alla cassa a pagare il conto, un figlio così non ha nessuna voglia di sentire la celebrazione delle virtù paterne. Così, sto zitto; tra un colpo e l'altro, mi passo un po' di saponaria sulla mano, e butto un occhio verso il Luis: non imparo, certo; ma mi diverto e mi rasserenano, e mi pare che non sia poco.

## Tre sponde

Se si allontanasse, quella testa di cazzo e la sua sigaretta, che mi va il fumo negli occhi. Quanto sarà distante la biglia? Un metro, ma no, quaranta centimetri, non di più. Peccato quei cinque maledetti birilli, lì in mezzo. Gli omini, li chiamano, e quando li stendi diventano i cadaveri.

Li odio e li amo, questi colpi. Tre sponde. Devi calcolare tutto, la forza, il punto di battuta sulla sponda corta, l'effetto ad aprire oppure a chiudere, la posizione del pallino, dove si fermerà la tua biglia dopo aver colpito la biglia avversaria, se mai la colpirà. Ah sì, perchè quella è l'onta massima, mancare la biglia, vorresti che il panno verde ti inghiottisse e non ti buttasse più fuori.

Forza, allora, tanto non ho altre possibilità. Mi sdraio sul tavolo, la gamba sinistra quasi completamente distesa sulla sponda del tavolo, la mano sinistra che va ad appoggiarsi sul panno, una piccola montagna formata da indice-medio-anulare-mignolo, ed il pollice opponibile dei primati a fare l'incavo nel quale scorrerà la stecca. Socchiudo gli occhi, prendo la mira, cerco di immaginare che cosa succederà nei prossimi due secondi, se farò il tiro che strappa il cenno di approvazione dei vecchi del tavolo, o se manderò in vacca la partita e la reputazione.

Mi viene in mente, scemo che sono, adesso che dovrei essere concentrato, mi viene in mente quel palazzo di Marrakech, dove mi hanno detto che è stata girata la scena dell'ottavina reale di "Io, Chiara e lo Scuro". Cerco di pulire il cervello, di focalizzare lo sguardo solo su quel millimetro che dovrò colpire. Altri due, tre secondi, qualcuno nel frattempo si beve l'ennesimo bianchino della giornata, e tutti hanno vestiti e capelli impregnati di un fumo che non viene via neanche alla terza doccia, e qualche altro riceve una telefonata, eccheccazzo, almeno mettilo con la vibrazione, non rompere i coglioni proprio adesso.

Sento il fruscio delle carte del ramino, a dieci metri di distanza, sento il colpo di uno striscio con taglio a tenere dal tavolo a fianco, sento la mano destra un po' troppo rigida, riguardo la biglia e la punta della stecca, tiro indietro il braccio e poi lo muovo in avanti.

Se si allontanasse, quella testa di cazzo e la sua sigaretta, che mi va il fumo negli occhi.

## C'era una volta

*Anni fa - sei, sette - poco dopo il deposito dell'ATM di via Melzo, c'era una sala biliardo. Una vera sala biliardo, non un bar. Pochi tavoli, giocatori selezionati, fumo, alcoolici, occhiaie.*

*Non potevano giocare tutti. Ah, no. Si poteva prendere la stecca in mano solo su presentazione: si veniva introdotti al cospetto del padrone del locale, e se le garanzie date erano sufficienti, allora si potevano oltrepassare i cordoni che dividevano i tavoli (ed i giocatori) dagli spettatori. Perchè lì, in via Melzo, si andava a veder giocare i grandi: come a San Siro, o al Bernabeu, o all'Olympiastadion.*

*Si stava in silenzio, e si guardavano queste partite magnifiche, fatte di una quantità di colpi straordinari che noi, poveri mortali dalla mano tremolante e dal brandeggio incerto, mai avremmo potuto eseguire nella nostra vita di biliardisti.*

*Ricordo di aver visto Carlo Cifalà, nell'anno in cui diventò campione del mondo di cinque birilli. Una precisione, una pulizia, una implacabilità paurosa. Le partite a goriziana-tutti-doppi arrivavano ai quattrocento punti: lui, per avere un avversario, doveva trovare un altro professionista e dargli settantacinque punti di vantaggio. Di solito, vinceva.*

*Giravano cifre da paura, in quel locale, ma non si vedeva una banconota che fosse una. I giocatori, almeno i migliori, avevano un pool di finanziatori, con i quali dividevano perdite e vincite. Un giorno poteva voler dire quindici, venti milioni in più o in meno sul conto in banca.*

*Una mattina di qualche mese fa, una di quelle mattine che a Milano in estate sono rare e strane, cielo terso e aria frizzante, sono passato davanti al deposito dell'ATM, ed ho iniziato a buttare l'occhio per ritrovare le serrande della sala biliardo. Ho trovato uno di questi locali fighetti (café, li chiamano: ma vaffanculo). Ho allungato il passo, ho pensato a Cifalà, alle biglie che scorrevano su quei tavoli, ai racconti che ci facevamo con gli amici tornando a casa in metropolitana, alla stecca che non uso più ma dalla quale non mi separo, e sono invecchiato ancora un po'.*

## Ringraziamenti

Beh, se si fanno le cose per bene, i ringraziamenti sono d'obbligo (e comunque, mi fa piacere farli).

Un grazie a Flaviano, commentatore sagace e prefatore gentile, ricordando che ci siamo conosciuti via blog, ma ci siamo incontrati davanti ad un tavolo da biliardo. E, particolare non trascurabile, il conto lo ha pagato lui.

Un grazie a Laura, per la copertina di questa umile raccolta di ricordi; non ho dovuto chiederle nulla di speciale, ha fatto tutto lei, da sola. E bene, molto: la faccia sfuocata dell'uomo sul biliardo è la faccia di tutti i giocatori e il buio è il buio di tutte le sale.

Un grazie a Sabrina, lettrice attenta e affezionata ai cinque birilli. I post sono andati avanti per sei mesi soprattutto per merito suo (merito, insomma: mi avrebbe ucciso, se avessi smesso, ecco).

Un grazie a Manuela, che ha letto questi racconti senza farsi vedere, ed una sera mi ha detto "Sono belli" e mi ha preso di sorpresa, ed ero così contento che non ho capito più nulla ed ero imbarazzato come un bambino: perché se me le dice mia moglie, certe cose, contano. Eccome, se contano.

Un grazie a Jorma, che ha letto almeno uno di questi racconti in un modo al quale io non avevo davvero pensato: mi fermo, perché il resto, in materia, l'ha già scritto Umberto Eco, e c'è un limite anche alla propria presunzione.

E un grazie al Marco, all'Ambroeus, al Gino, al Luis: chè sono state, e sono, persone vere, in carne e ossa. Quel bar non esiste più, come non esiste più la sala di via Melzo; ma loro c'erano, e ci sono ancora, altrocche, e ci saranno per sempre: non per nulla, si portano la stecca anche nella bara.